20-AGO-2026
da pag. 1-35 /foglio 1 / 3

IL MATTINO
Quotidiano - Dir. Resp.: Vincenzo Di Vincenzo
Tiratura: 24912 Diffusione: 22851 Lettori: 372000 (Data Stampa 0009626)

DATA STAMPA
45° Anniversario

Data Stampa 9626-Data Stampa 9626
Data Stampa 9626-Data Stampa 9626

Il focus

La morsa di Cina e intelligenza artificiale

Marco Fortis

Nel giro di tre giorni la Bce ha lanciato due allarmi.
a pag. 35

L'analisi

L'EUROPA NELLA MORSA DI CINA E IA MA L'ITALIA HA SAPUTO VACCINARSI

Marco Fortis

Nel giro di tre giorni la Banca Centrale Europea ha lanciato due allarmi: il primo allarme, attraverso una analisi di alcuni economisti, riguarda il rischio di una possibile bolla dell'Intelligenza Artificiale (AI), che, dopo i rialzi drogati dei titoli tecnologici ad essa collegati sulle borse mondiali, in caso di implosione metterebbe oggi a rischio i risparmi delle famiglie europee per oltre 400 miliardi; il secondo allarme riguarda il pericolo Cina per l'industria europea, ed è stato lanciato dalla Presidente Christine Lagarde al Consiglio internazionale degli Affari.

Niente di nuovo per la verità. Da settimane la Borsa di Seul, che è un indice molto sensibile di ciò che sta accadendo, è altamente volatile e i suoi due principali titoli tecnologici, Samsung Electronics e SK Hynix, hanno perso gran parte dei precedenti guadagni generati dal boom dell'IA. Lo stesso è avvenuto in diverse parti del mondo per altre compagnie produttrici di chips di memoria. C'è grande incertezza legata ai costi degli investimenti energetici e dei data center necessari per lo sviluppo dell'IA.

Non a caso, le vendite delle ultime ore che hanno interessato i titoli delle società mondiali produttrici di semiconduttori sono state ulteriormente accelerate anche da una ordinanza del Governatore della Pennsylvania che ha subordinato all'approvazione ambientale e delle comunità locali la costruzione di un nuovo grande data center. Diciamolo chiaro, questa rivoluzione dell'IA, presentata come la meraviglia delle meraviglie e capitanata da pochi grandi gruppi oligarchici iper-miliardari, sta passando sopra le teste dei cittadini di tutto il mondo, con possibili conseguenze impreviste ed ignote in termini di costi, assenza di regole, impatti sociali ed economici. Solo il futuro ci dirà come ne usciremo.

Quanto alla Cina, non è che la Lagarde sia una profetessa. Assai più autorevolmente, peraltro, si era espresso al riguardo e da molto più tempo Mario Draghi con un voluminoso Rapporto per rilanciare la competitività dell'Europa, schiacciata tra Cina e USA, documento che è rimasto fin qui lettera morta. Lanciare allarmi sulla perdita di competitività dell'Europa, sui costi energetici sempre più alti, sulla crescente aggressività commerciale di Pechino è certamente utile.

Ma se le ricette per contenere lo strapotere della Cina si limitano a ripetere stancamente che noi europei dobbiamo accelerare la transizione energetica, superare la frammentazione del mercato unico e quella del mercato dei capitali, si resta nel vuoto assoluto, si rimane nell'etere dei convegni e dei dibattiti, lontani chilometri e chilometri dalle preoccupazioni e dalla realtà delle imprese che con Pechino devono quotidianamente fare i conti sul campo, sopportando dumping di ogni tipo e innumerevoli contraffazioni di prodotti e marchi.

Il pericolo maggiore per l'industria europea, in realtà, viene dall'Europa stessa e dalla sua ideologia ambientalista che ha contribuito, con decisioni da Piani quinquennali sovietici, a mettere in crisi i nostri settori energivori con meccanismi come gli Ets, nonché l'intero settore automotive continentale imponendo alle nostre imprese l'abbandono della produzione del motore endotermico, regalando di fatto alla Cina il futuro nell'auto elettrica e generando tra i consumatori europei incertezze e dubbi su che cosa fare e che tipi di auto acquistare.

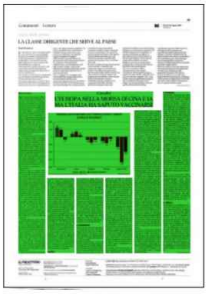
I NUMERI

Lo strapotere della Cina nel commercio mondiale è sempre più evidente. I numeri parlano da soli. Nel 2025 il surplus commerciale con l'estero del gigante asiatico ha toccato la stratosferica cifra di 1.197 miliardi di dollari. Ma non è che dieci anni fa fosse piccolo.
Infatti, nel 2015 era comunque già di 530 miliardi e il più grande al mondo. Soltanto che fino a quella data l'aggressività commerciale cinese si era abbattuta, in Europa, praticamente solo sui prodotti della moda e dell'arredo-casa italiani, nell'incuranza del resto degli altri Paesi, che reputavano di poter esportare fino all'infinito e in costante crescita i propri beni e le proprie tecnologie in Cina.

LA CONVINZIONE

Di ciò erano convinti soprattutto i tedeschi, che per un po' in effetti hanno fatto buoni affari con Pechino, e i francesi, con la


IL MATTINO
Iran, la minaccia all'Europa



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS9626 - S.44456 - L.1747 - T.1851_smart

20-AGO-2026
da pag. 1-35 /foglio 2 / 3

IL MATTINO
Quotidiano - Dir. Resp.: Vincenzo Di Vincenzo
Tiratura: 24912 Diffusione: 22851 Lettori: 372000 (Data Stampa 0009626)

DATA STAMPA
45° Anniversario

loro strategia di esportazione centrata su pochi grandi gruppi, spesso statali.

Quanto a noi italiani, invece, di botte ne abbiamo prese tantissime dalla concorrenza asimmetrica cinese e di altri Paesi asiatici a cui sono state liberamente aperte, sin da inizio secolo, le porte del commercio globale. Bastino poche cifre a ricordare ciò che l'Italia ha dovuto sopportare, soprattutto dal 1995 al 2013, prima di prendere le misure a Pechino e di cambiare ed ampliare profondamente la propria specializzazione. In quel periodo, l'industria manifatturiera italiana, secondo i dati di contabilità nazionale, perse 677 mila occupati in soli otto anni. Di questi, 369 mila furono lasciati sul campo dal nostro tessile-abbigliamento-calzature: fu la più grande emorragia di posti di lavoro di un singolo settore industriale nazionale europeo mai accaduta in così poco tempo. Se alle perdite del tessile-abbigliamento-calzature aggiungiamo quelle del legno-mobile e della lavorazione dei minerali non metalliferi (ceramiche e pietre ornamentali), dal 1995 al 2013 l'Italia sopportò un calo di occupati complessivo in questi settori più esposti alla concorrenza asimmetrica cinese ed asiatica di ben 561mila unità, l'83% del totale perduto dalla nostra manifattura in quel periodo.

Per contro, che la Cina non sia mai diventata un mercato davvero importante per l'Italia (contrariamente alle storielle che ci hanno raccontato per anni anche certi nostri esperti) è dimostrato dal fatto che nel 2025 il nostro Paese ha esportato verso il gigante asiatico soltanto 14,3 miliardi di euro, appena il 2,2% delle esportazioni totali italiane, cioè circa un miliardo in più di quanto abbiamo esportato verso un piccolo Paese come l'Austria (13,2 miliardi). Dunque, la Cina non è mai diventata un Eldorado per il Made in Italy, mentre nel 2025 il nostro disavanzo bilaterale con Pechino è lievitato a 46,3 miliardi di euro, il più elevato che abbiamo dopo quelli assai inferiori in valore con i Paesi Bassi e la Germania.

Fuori dai nostri confini, per oltre due decenni il resto dell'Unione Europea si era cullata nell'illusione di aver trovato in Pechino il partner ideale per tradurre in realtà due dei suoi paradigmi ideologici: far felici i propri consumatori (e i bilanci miliardari dei trader importatori del Nord Europa, più qualche spagnolo), permettendo l'arrivo dalla Cina, appena entrata nel WTO, di una marea di prodotti a basso prezzo (spesso a discapito di quelli italiani); e far felici i suoi due principali Paesi fondatori, Germania e Francia, ben contenti di esportare auto di lusso, airbus e tecnologie nucleari in Cina, il nuovo grande mercato potenzialmente illimitato, stante le sue enormi dimensioni, offerto loro su un piatto d'argento dalla globalizzazione. Ma adesso quell'illusione si è infranta. Non solo perché la globalizzazione è finita, perlomeno come l'abbiamo vissuta fino ad ora. Ma anche a causa del cambio di mentalità imposto ai suoi cittadini dall'attuale leadership politica cinese che ha detto basta all'ostentazione del lusso e dei prodotti europei e ha invitato i propri abitanti a comprare beni made in China.

Ora che la Cina sta toccando ogni giorno di più gli interessi economici della Germania e della Francia, in Europa si parla finalmente di pericolo cinese (e chiedere contromisure e perfino dazi contro Pechino non è più considerato politically uncorrect come quando lo facevano i calzaturieri italiani). Anche in questo caso, i numeri parlano da soli.

IL PASSAGGIO

Nel primo trimestre del 2016, dieci anni fa, la Cina aveva nel settore dei veicoli un deficit commerciale con l'estero di 1,1 miliardi di dollari, mentre la Germania era in surplus per 33,4 miliardi e il Giappone era in surplus per 28,2 miliardi. Ebbene, nel primo trimestre del 2026 la Cina ha generato nei veicoli un attivo di 60,1 miliardi (36,2 miliardi dei quali costituito da veicoli elettrici), quasi uguale alla somma dei due attivi messi insieme di Germania (31,4 miliardi) e Giappone (30,5 miliardi), che nel frattempo sono rimasti praticamente fermi. In altre parole, alla Cina sono bastati appena dieci anni per generare un surplus nei veicoli grande il doppio dei singoli surplus di due Paesi come Germania e Giappone, che avevano impiegato ottant'anni per costruire e consolidare la loro supremazia mondiale nel settore. E l'Italia? Oggi è più resiliente che nei primi quindici anni del nuovo Millennio, è più diversificata in termini di prodotti e mercati. Si può dire che sia in gran parte vaccinata contro la concorrenza aggressiva della Cina (o che ci ha fatto il callo) e non ha un settore auto importante come quello tedesco attualmente minacciato da Pechino.

Certo, se la Germania soffre, soffre anche il nostro export di componentistica auto verso Berlino. Inoltre, anche nostri certi macchinari cominciano a temere la concorrenza asiatica. Ma all'industria italiana fanno decisamente più paura le decisioni sballate di Bruxelles nel settore dell'energia, che danneggiano le nostre ceramiche, il vetro, la chimica, la carta e la metallurgia, che non la Cina.

IL SURPLUS

D'altronde, se escludiamo i veicoli, dove non siamo forti, il nostro restante surplus commerciale con l'estero negli ultimi dieci anni, dal 2015 al 2025, è passato da 44 a 72 miliardi di dollari, con un notevole progresso di 28 miliardi. Mentre la Francia, la Spagna e il Regno Unito hanno peggiorato i loro deficit, rispettivamente, di 28, 38 e 202 miliardi. E la Germania ha visto ridursi il proprio surplus di 31 miliardi, sceso da 128 a 97 miliardi di dollari. Dunque, la Germania sta perdendo colpi non solo nei veicoli ma anche negli altri settori. È lei, la vecchia locomotiva tedesca oggi in panne, il cuore della crisi manifatturiera dell'Europa che prima amava e ora teme la Cina.

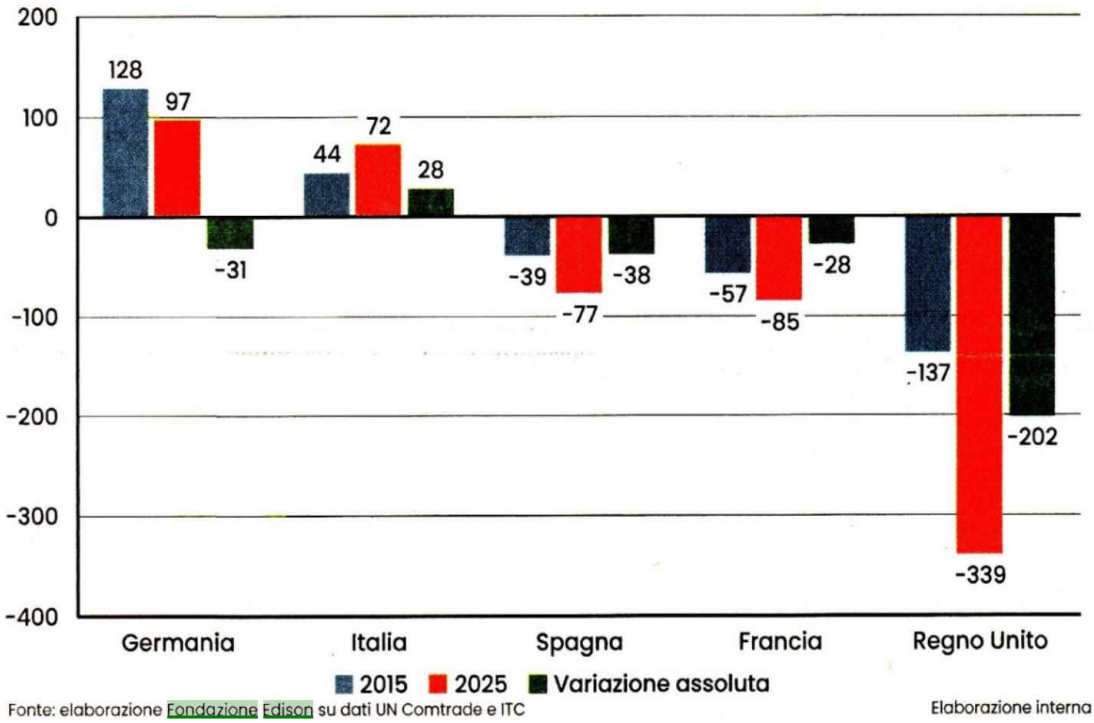
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS9626 - S.44456 - L.1747 - T.1851_smart

IL MATTINO
Quotidiano - Dir. Resp.: Vincenzo Di Vincenzo
Tiratura: 24912 Diffusione: 22851 Lettori: 372000 (Data Stampa 0009626)

DATA STAMPA
45° Anniversario

Bilancia commerciale con l'estero esclusi i veicoli (miliardi di dollari)



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati UN Comtrade e ITC

Elaborazione interna

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS9626 - S.44456 - L.1747 - T.1851_smart